

# San Camillo infermiere

Fra le molte tribolazioni, che di spine cospargono questa valle di lacrime, l'infermità è certamente la più temuta e la più gravosa.

Livellando le diverse classi sociali, essa ghermisce ovunque le sue vittime, all'impensata, attanagliandole con la sua inesorabile morsa, ed ora le mina con il lento rodio di una lima, ora le atterra con il colpo d'una mazza.

Svolgendo la crudele opera sua distruggitrice, essa prostra le forze, disfiora la bellezza, consuma le energie, spegne l'intelligenza, paralizza la volontà, sconvolge, deprime, sfascia l'organismo e cambia anche il genio e l'eroe in esseri deboli, queruli, noiosi, fastidiosi, riducendoli a miserevoli rottami di ossa indolenzite e di flaccida carne.

Carca d'ogni tristezza, la malattia ci priva della salute, inestimabile grazia, che ci dà la gioia di vivere e la virtù di operare, bene inestimabile che al sovrano, al creso sotto coltre fa invidiare il cencioso accattone, che robusto cammina sotto il sole di Dio.

Ma provvidenzialmente, ad ogni male c'è rimedio, e la scienza studia, medita, scruta per debellare il nemico, creando nel medico il grande benefattore dell'umanità.

Al medico però, sollecitato da altri richiami è impossibile restare a lungo presso il paziente, ed ecco la necessità di altra persona, che lo sostituisca per eseguirne le ordinazioni, curando e vegliando gl'infelici, che hanno bisogno di continuo aiuto per ogni minima cosa.

Questa persona è l'infermiere, che deve avere l'esperienza, la pratica, la prudenza, la bontà indispensabile per degnamente assolvere il tanto difficile, delicatissimo ufficio.

L'infermiere, ch'ebbe a magnanimo prototipo San Camillo de Lellis.

\*

\*\*

Nato di nobile lignaggio, soldato di ventura, dalla sfrenata licenza delle milizie convertito all'austerità del religioso costume, deposta la spada, egli prese la croce.

Quella croce, intrisa del sangue di Cristo e fatta purpurea, volle imprimeri indelebilmente sul generoso cuore, facendone sacro distintivo de' suoi seguaci quale emblema di carità e di sacrificio che dalla rossa Croce di San Camillo alla Croce Rossa di tutte le Patrie, va rinnovando nel mondo prodigi di abnegazione e di amore, ovunque si combatte, si soffre e si muore.

Ricoverato in un ospedale di Roma, Egli vide e capì che molto, molto c'era ancora da fare in quel luogo per adempiere il precetto di Gesù: « Ama il tuo prossimo come te stesso ». Guarito, vi rimase, infermiere volontario, per dare agli altri l'esempio. Mirabile infermiere, che aveva il tocco delle mani lieve come carezza materna, la parola suadente a rassegnazione e speranza, lo sguardo eloquente nel silenzio, il sorriso consolatore.

Instancabile da mattina a sera, e da sera a mattina, non concedendosi che quattro ore al più di riposo, era sempre attorno ai poveri infermi, chiamandoli giocondamente sue delizie, suoi signori, suoi padroni.

Egli dava il refrigerio della bevanda alle fauci riarse dall'ardore della febbre, il ristoro del cibo agli estenuati e languenti. Rifaceva i letti, sprimacciava e abballinava i materassi, scopava i pavimenti dai nauseabondi rifiuti, mutava la biancheria, esercitava i più bassi, ripugnanti servizi, vinceva il ribrezzo del lezzo nel medicare le cancrene schifose, i bubboni degli appestati, quasi il disgustoso fetore del marciume e della sanie, ch'egli diligentemente lavava e



tergeva, fosse primaverile fragranza di fiori.

Curando i corpi infetti curava anche le anime, istruendole nelle verità della fede — ignorate o dimenticate — e traendole pentite a ravvedersi, per riconciliarle finalmente con Dio.

Nell'infierire di un tremendo contagio, a Roma ed a Nola, Camillo, affrettando il passo che un'insanabile ulcera faceva tardo e penoso, andava a cercare i colpiti dal morbo nei luridi tuguri, nei sucidi covili, negli anfratti della campagna, dove s'erano rifugiati come bestie tignose, e largiva loro il soccorso d'una fraterna pietà. Nè avveniva di rado che, incontrato giacente per via taluno di que diisgraziati, reietti da tutti e da tutti sfuggiti, egli, curvando l'alta statura se lo caricasse sulle atletiche spalle, o teneramente abbracciandolo gli desse il petto fraterno per guancia, portandolo al sicuro nell'Ospizio dove dimorava, e restò anche allora che fu eletto Generale dell'Ordine da lui fondato.

Ordine magnifico per l'idealità e la utilità dello scopo, ch'è quello soltanto di prestare gratuitamente agli ammalati, negli ospedali e nelle case, l'assistenza materiale e spirituale dal compassionevole loro stato richiesta.

*Ministri degli infermi* furono detti i discepoli di San Camillo, ma il popolo li ha chiamati e li chiama semplicemente *Camilliani*, perpetuando giustamente così il nome glorioso del grande Santo italiano e le innumerevoli sue benemerenzze verso l'umanità sofferente.

Benemerenzze riconfermate dal Sommo Pontefice Pio XI, che l'Infermiere di Abruzzo, rivelatosi "*Straordinario in ogni virtù ed eletto da Dio ad assistere gli infermi e ad insegnare agli altri la maniera di assisterli*", ha ora proclamato celeste Patrono di tutti gl'infermieri e di tutte le infermiere in tutto il mondo.

Contessa Rosa di San Marco.

## “ Le molte acque non poterono estinguere la Carità „

(Cant. de' Cantici, VIII, 7).

*Scroscia ostinata sui laziali colli  
Da più giorni la piova; ed i fossati  
Ed i torrenti giù torbidi e folli,*

*Dentro l'alveo del Tevere serrati,  
Muovono all'Urbe ruinoso assalto,  
Come falange barbara d'armati.*

*Serba l'audacia del montano salto  
L'onda fangosa, e gli argini tormenta,  
Tormenta i ponti e turge in alto in alto,*

*Finchè li spezza e varca. Indi s'avventa  
Liberà per le piazze e per le vie  
Con la morte che naviga e spaventa.*

*E già rompe pur là fra le corsie,  
Mesto asilo d'infermi e di morenti  
A gravarne le angoscie e l'agonie.*

*Fugge e abbandona i miseri impotenti  
Ogni venal ministro, e il cuore indura  
Alle lacrime, ai preghi ed ai lamenti.*

*Sola intrepida sta l'alta figura  
Del mio Camillo, che giurò morire  
Coi poverelli suoi fra quelle mura*

*E via del flutto l'irruenti spire  
Rompe coi grandi suoi passi affondanti;  
E via sottrae della fiumana all'ire*

*Gli egri fratelli squallidi e tremanti  
Che curvi e avvinti a quella cara testa  
Fan dolce peso agli omeri giganti.*

*L'ansia alfin, l'opra dell'Eroe s'arresta.  
S'agita innocuo omai il flutto insano  
Sotto i letti deserti, e nella nesta*

*Sua regia voga anche la morte invano.*

P. L. B.